

ANNALISA CAMILLI

LA LEGGE DEL MARE



CRONACHE DEI SOCCORSI NEL MEDITERRANEO

«Strappare all'acqua chi sta affondando,
è un dovere per ogni marinaio, per ogni nave.
È la legge del mare a imporlo.»

Rizzoli

Annalisa Camilli

La legge del mare

Cronache dei soccorsi nel Mediterraneo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-11965-8

Prima edizione: aprile 2019

Le citazioni in esergo sono tratte da:

p. 15, Samuel Taylor Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio e altre poesie*, a cura di Franco Buffoni, Oscar Mondadori, Milano 1987; p. 53, Albert Camus, *Lo straniero*, traduzione di Sergio Claudio Perroni, Bompiani, Milano 2015; p. 99, Judith Butler, *Critica della violenza etica*, traduzione di Federico Rahola, Feltrinelli, Milano 2006.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

La legge del mare

Introduzione.

Una frontiera d'acqua

Il mare è imprevedibile, insidioso. Per questo dall'alba dei tempi chi lo ha solcato ha voluto leggi chiare e universali, per tutelare la vita come bene supremo nella battaglia impari con le forze della natura.

Le leggi del mare sono diverse da quelle che valgono sulla terraferma: sono più essenziali. Valgono nello spazio ristretto di un'imbarcazione che taglia le onde. In mare non ci sono stranieri o cittadini, clandestini o rifugiati, ma solo naviganti e naufraghi. I primi sono costretti da una legge naturale a soccorrere i secondi. Perché, come nel riflesso di uno specchio, tutti i naufraghi sono stati naviganti, tutti i naviganti potrebbero diventare naufraghi. Questa logica binaria obbliga le imbarcazioni che vanno per mare a soccorrere chi è in difficoltà. Davanti a questo stato di necessità tutti gli altri interessi passano in secondo piano. Il mare non ha leggi, per questo c'è la legge del mare, estremo tentativo degli uomini di controllare le circostanze di pericolo in cui potrebbero trovarsi e, insieme, riconoscimento della propria inferiorità di fronte a un elemento naturale così potente.

Negli ultimi tre anni, da cronista, ho attraversato diverse volte la frontiera d'acqua che separa il nostro Paese e il nostro continente dall'Africa e dal Medio Oriente; come altri giornalisti mi sono messa in viaggio seguendo le rotte percorse da migliaia di persone che lasciano la propria terra d'origine per inseguire la speranza di un futuro migliore, per sottrarsi a guerre, persecuzioni e povertà. Spesso ho visto i segni che i confini degli Stati lasciano sui corpi, ho sentito i racconti di chi si è affidato al mare perché pensava che, come un lago, fosse facile da attraversare, oppure di chi non ha trovato nessun altro modo di tornare a casa dopo aver passato mesi, addirittura anni lontano dal proprio Paese, rinchiuso in un carcere libico. Ho ascoltato racconti di violenze, torture, stupri, di persone vendute e comprate come merce al mercato. Ben prima che una giornalista della Cnn nel novembre 2017 filmasse con una telecamera un'asta di esseri umani, ho ascoltato decine di racconti in cui erano gli stessi protagonisti a definirsi «schiavi», chiarendo il rapporto di totale soggiogamento subito in quello che ci troviamo costretti a chiamare «inferno libico». Non era necessario vedere quelle immagini per indignarci, sarebbe bastato ascoltare le persone che arrivavano sulle nostre coste per capire cosa stava succedendo al di là del mare, nell'ex colonia italiana divisa tra almeno due governi e decine di milizie armate, schiacciata dalla guerra fratricida scoppiata dopo la deposizione del tiranno, Mu'ammар Gheddafi.

Eppure l'obiettivo della politica non è mai stato fermare quell'orrore, ma ridurre gli sbarchi, guadagnare

nuove statistiche da dare in pasto all'opinione pubblica in vista della campagna elettorale per le elezioni politiche del marzo 2018. Il percorso era chiaro: non mostrare più alla televisione le facce delle donne, dei bambini, di quei giovani sconvolti e stupiti che dopo aver attraversato il Mediterraneo finalmente scendevano la passerella di una nave ormeggiata in un porto sicuro.

Dal 2015 al 2017 ho visto mutare profondamente l'atteggiamento dell'opinione pubblica rispetto a questi viaggi e a chi li intraprende, nel giro di un tempo ancora più breve ho assistito all'esplosione di un clima di sospetto verso i soccorritori, i volontari, chiunque pratici la solidarietà. Un clima, occorre dirlo, che si è diffuso in tutta Europa, in particolare nei Paesi governati dai partiti della destra. I soccorritori, con le loro denunce e le loro testimonianze, sono diventati testimoni scomodi e sono stati oggetto di una campagna di discredito, un processo di criminalizzazione che è partito dal basso e ha trovato ampio spazio nelle dichiarazioni e nelle iniziative più o meno esplicite di diversi politici. Le voci di chi cercava di aiutare, di salvare vite, di intervenire là dove l'Europa si mostrava incapace sono state marginalizzate e lo spazio umanitario d'intervento si è rapidamente ridotto, non solo in mare ma anche sul fronte dell'accoglienza.

Mentre raccontavo nei miei articoli le cose che vedevo, cercando di essere accurata, precisa, ancorata ai fatti, sentivo che le mie parole si distaccavano dalla narrazione dominante, sempre più polarizzata, ideologica e, in ultima istanza, irrealistica. Quando davo voce ai migranti, quando riportavo le loro storie e descrivevo

i loro viaggi, involontariamente facevo un servizio di verifica dei discorsi e delle dichiarazioni dei politici, il più delle volte del tutto sganciati dalla realtà. Più osservavo, testimoniavo, facevo cronaca, intervistavo i protagonisti e gli esperti, più mi accorgevo di smentire quella narrazione urlata, fatta di preconcetti, costruita a tavolino, spesso diffusa con gli strumenti della propaganda.

Dopo anni sul campo, ho sentito l'esigenza di rimettere in ordine le tappe di questo percorso umano e professionale, un tragitto che ho attraversato in primo luogo da testimone: a bordo della Open Arms, una delle ultime navi di soccorso in servizio nel Mediterraneo, ho capito nel luglio 2018 cosa significa impedire l'attracco alle navi delle organizzazioni umanitarie con il loro carico di persone. Per certi versi chiudere i porti è solo un hashtag di Twitter, in realtà nasconde la decisione di non soccorrere più chi parte, la volontà, in alcuni casi, di abbandonare i vivi e i morti in mare, contro la legge fondamentale che impone di salvare un naufrago in balia delle onde.

Ho visto con i miei occhi cosa significa la violenza dell'abbandono, ed è da lì che ho deciso di partire in questo libro. Ho assistito al ritrovamento di un gommone sgonfio a 80 miglia dalle coste libiche. Una sola superstite e due cadaveri, tra cui quello di un bambino. Ho raccontato la commozone dei volontari, le loro storie, i loro dubbi, la sofferenza e l'incredulità di Josefa, la sopravvissuta, dopo essere stata salvata, ma anche la montagna di menzogne che alcuni gruppi di militanti di estrema destra molto attivi sui social network

hanno diffuso per attaccare il lavoro dei soccorritori. Una donna ancora viva e due cadaveri abbandonati in mare dalla guardia costiera libica, un corpo militare in larga parte finanziato dai governi europei. E mentre la Open Arms che aveva effettuato il salvataggio era costretta a dirigersi in Spagna per attraccare, per alcuni commentatori legati alla nuova destra europea la notizia era un'altra: le unghie di Josefa laccate di smalto rosso in una foto scattata il giorno dello sbarco a Palma di Maiorca.

Per capire come si è arrivati a quel momento, a quelle immagini drammatiche, ho dovuto compiere un passo indietro. Il 2017 è stato un anno cruciale nella gestione del fenomeno migratorio. Gli accordi con la Libia e il codice di condotta per le Ong voluti dal governo Gentiloni e dal ministro dell'Interno Marco Minniti rappresentano un momento di svolta nei rapporti tra la politica, le associazioni umanitarie e l'opinione pubblica. Nei giorni dell'approvazione del codice di condotta mi trovavo a bordo di un'altra nave, l'Aquarius. Le partenze dalla Libia si erano improvvisamente ridotte ed è in quella fase che gli operatori umanitari hanno dovuto iniziare a difendersi dall'accusa di collaborare con gli scafisti e i trafficanti. Di essere dei «taxi del mare». Ero appena sbarcata quando, all'inizio di agosto del 2017, fu sequestrata la nave Iuventa, dell'Ong tedesca Jugend Rettet. L'evento è stato uno spartiacque nella storia che cerco di ricostruire. Ho letto le carte della procura, ho intervistato gli imputati e gli avvocati, e la seconda parte di questo libro è dedicata a stabilire quanto di vero c'è